

I bovini domestici, una grande conquista



FOTO G. GRASSI

La trasformazione del terribile uro nell'animale che oggi alleviamo avvenne nelle valli dei fiumi mesopotamici Tigri ed Eufrate. Da lì si diffuse la nuova specie, caratterizzata da tre fisionomie ben distinte: quelle del toro, dal temperamento selvatico, del bue, forte e tranquillo, e della vacca, docile e preziosa

di OSVALDO FAILLA, CLAUDIO FAILLA, GAETANO FORNI

I bovini sono classificabili in due forme domestiche, i bovini taurini e gli zebù, o bovini gibbosi, perché dotati di una gobba vistosa nella parte anteriore del dorso che si deve allo sviluppo particolare della massa muscolare e adiposa in corrispondenza delle vertebre cervicali e toraciche.

Se gli zebù sono di origine tropicale, i bovini taurini si sono evoluti alle latitudini superiori, ma entrambi derivano dalla domesticazione dell'uro (*Bos taurus primigenius*), specie che allo stato selvatico si è ormai estinta da alcuni secoli.

L'URO NELL'EUROPA PREISTORICA

L'uro, diffuso in tutto l'emisfero settentrionale, è stato oggetto di intensa caccia da parte delle popolazioni di cacciatori-raccoglitori nel corso dell'intero periodo della Preistoria. Era un

bovino di grandi dimensioni, tanto che Giulio Cesare, nel I secolo a.C., esagerando, scrisse che erano «grandi poco meno degli elefanti».

Come risulta dalle stupende pitture delle caverne franco-ispaniche del tardo Paleolitico (20-15.000 anni fa), i maschi erano dotati di lunghe corna a semiluna rivolte in avanti. Dal mantello scuro, erano alti al garrese tra 1,5 e 2 metri e le femmine, più piccole e dal mantello rossiccio, avevano corna a lira meno sviluppate.

Si trattava di animali territoriali che vivevano sia nelle zone boschive sia nelle praterie, in mandrie guidate da un maschio dominante, pronti a reagire ai potenziali aggressori attaccandoli con violenza.

Come attestato anche da pitture rupestri, la caccia all'uro era tenuta in estrema considerazione: le sue corna rappresentavano un importante cimelio e l'animale era oggetto di grande ammirazione e venerazione. In quel periodo preistorico le popolazioni europee erano però impegnate anche nella caccia al cervo, anzi, l'intensificarsi dei rapporti uomo-cervo consentirono la sua parziale domesticazione.

LA CIVILTÀ DEL CERVO SEMIDOMESTICO

In Europa, fin dal tardo Paleolitico e, più ancora, nelle epoche successive, l'uomo era artefice di imponenti disboscamenti con il fuoco, che avevano tra gli obiettivi anche l'incremento delle mandrie selvatiche e successivamente di quelle semidomestiche dei cervi.

Questo comportava l'adozione da parte delle comunità umane di un modo di vita dipendente da questi animali, come trasferimenti vincolati agli spostamenti stagionali delle mandrie dei cervi e un'attività imperniata sulla caccia selettiva (con conservazione e protezione delle femmine e cattura degli esemplari maschi e di quelli anziani).

Tutto ciò lo confermano sia reperti archeologici ossei, sia le incisioni rupestri alpine che risalgono al periodo successivo all'ultima glaciazione: la documentazione di cervi cavalcati, per esempio, è abbondante in quelle della Valcamonica, nelle Alpi centrali della



Ricostruzione dell'uro,
progenitore selvatico
dei bovini domestici

Lombardia, rimandabili a un periodo che si estende dal Neolitico all'Età del Ferro e oltre, che testimoniano come i cervi semidomestici fossero utilizzati non solo come fonte di carne, per il traino e la cavalcatura, ma anche per ricavarne il latte.

A tale proposito è significativo rilevare come la denominazione pre-indoeuropea del cervo – *b(h)re* e *b(h)ront* – risulti connessa ai prodotti derivati dall'allevamento semidomestico dell'animale. Dalla radice di questo sostantivo, infatti, deriva ad esempio «bresaola», che nell'Italia settentrionale si riferisce alle carni salate conservate in pezzo intero e un tempo essiccate al calore delle braci.

Ma anche i nomi di formaggi tipo *sbrinz* (lombardo), *brenza* (italiano antico), *brinza* (rumeno), *primsen* (tedesco), che evidentemente all'origine erano prodotti con latte di cerva, derivano dalla stessa radice.

L'ABBANDONO DELLA DOMESTICAZIONE DEL CERVO

Quando in Europa giunsero gli erbivori domesticati nel Vicino Oriente, ossia gli ovicaprini e i bovini, il cervo venne progressivamente abbandonato. Esso, infatti, nelle condizioni semido-



Bovino di razza Maremmana



Bovino di razza Pezzata Italiana

mestiche, in relazione alla fertilità del suolo, necessita da 7 a 20 ettari di pascolo a capo, mentre un bovino domestico ha esigenze più limitate, che vanno da 0,5 a 8 ettari, e una pecora si accontenta addirittura di meno di 1 ettaro.

È evidente che il cervo è nettamente meno conveniente per l'allevamento.

Si aggiunga il fatto che la specie possiede un tasso di riproduzione pari alla metà di quello della pecora per cui, anche come produttore di carne, risulta meno interessante rispetto agli altri erbivori domestici.

Inoltre le sue prestazioni come animale da cavalcatura e da trasporto sono inferiori a quelle dei bovini e degli equini e, infine, mostra anche meno attitudini alla convivenza con l'uomo.

LA DOMESTICAZIONE DELL'URO IN MESOPOTAMIA

Nel corso dell'IX millennio a.C., mentre in Europa le popolazioni umane vivevano di caccia e raccolta, nel vicino Oriente, nelle valli dei fiumi mesopotamici Tigri ed Eufrate, con la nascita della cerealicoltura (e quindi dell'agricoltura) si era avviata la rivoluzione neolitica.

Come abbiamo illustrato nel precedente numero di *Origine* (n. 4/2014 a pag. 8 «Pecore e capre, domestiche per natura»), l'agricoltura aveva a sua volta innescato il processo di «domesticazione» di pecore e capre, rispettivamente nelle fasce pedemontane dei monti Tauro e sulle alture dei monti Zagros.

Fino all'adozione dell'aratro, avvenuta tra il V e il IV millennio a.C., gli antichi agricoltori mantennero in prevalenza uno stile di vita seminomade.

Pertanto si spostavano da una zona a un'altra quando la fertilità dei suoli era stata esaurita da uno, due o più cicli di coltivazione.

Invece, nell'alta valle del Tigri e nella media valle dell'Eufrate, per la particolare ricchezza dei terreni le comunità di agricoltori divennero precocemente stabili o «stanziali» (fenomeno di sedentarizzazione).



Bovino di razza Valdostana Pezzata Rossa

CLASSIFICAZIONE DELLE RAZZE BOVINE ITALIANE (1)

Caratteristiche dei diversi gruppi di razze	Razze
Razze di montagna	
Fronte larga, corna corte e sviluppate orizzontalmente, sviluppo muscolare armonico, equilibrato, dalla duplice attitudine, con mantello spesso pezzato	Pinzgau, Tarina (oggi estinta), Grigia Alpina, Pezzata Rossa d'Oropa, Valdostana Pezzata Nera, Pezzata Rossa Italiana
Razze di pianura	
Grandi corna a braccia, caratterizzate dalla faccia larga e corta. Razze ad attitudine lattifera con un treno posteriore maggiore rispetto a quello anteriore	Reggiana, Modenese, Rendena, Piemontese, Valdostana Pezzata Rossa
Razze podoliche	
Di grande mole, con mantello rossiccio alla nascita e grigio a maturità, la razza è dotata di corna grandi a sezione circolare, a forma di semiluna nel maschio e di lira nella femmina	Maremmana, Modicana, Marchigiana, Chianina, Cinisara, Podolica Pugliese, Romagnola

(1) Secondo i risultati di un progetto del Cnr del 1983, coordinato da Giuseppe Rognoni e Giulio Pagnacco dell'Università di Milano.

Fonte: Bigi e Zanotto, 2008, «Atlante delle razze autoctone. Bovini, equini, ovicaprini, suini allevati in Italia».

coltori divennero precocemente stabili o «stanziali» (fenomeno di sedentarizzazione). Questo diede inizio a un lungo periodo, durato più di un millennio, caratterizzato dallo stretto rapporto tra l'uomo e l'uro, che culminò nella piena domesticazione dell'animale e nella diffusione dei bovini domestici verso Occidente.

UOMO-URO: UNA CONVIVENZA DIFFICILE

Come accennato in precedenza, l'uro era un animale territoriale. Ciascuna mandria, controllata da un maschio dominante, insisteva in uno spazio delimitato dal quale il toro scacciava eventuali concorrenti. Fu la forzata convivenza negli stessi territori degli uro e degli agricoltori stanziali a creare, nelle valli dei grandi fiumi mesopotamici, le condizioni per la graduale domesticazione dei bovini.

Ma, come nel caso di capre e pecore, vi erano interessi in conflitto: da una parte l'esigenza di proteggere i campi di cereali dal pascolamento, dall'altra l'utilità di avere mandrie di uro da cacciare, quindi facilmente accessibili.

Le mandrie di uro, infatti, avevano un impatto pesante sulle terre coltivate: pascolamento dei cereali, calpestamento dei campi e dei ruscelli, attrazione di lupi e orsi. L'uomo, pertanto, doveva costringere le mandrie in luoghi circoscritti, limitandone il foraggiamento e, nel contempo, proteggendoli dai predatori. Inoltre va aggiunto che il timore dell'uomo per l'uro e l'aggressività dei maschi resero la convivenza difficile e, inevitabilmente, gli agricoltori stanziali e gli uro dovettero trovare un modo di coabitare.

Tutto questo favorì la selezione di individui di più piccola taglia e meno aggressivi.

L'ORIGINE DEL NOME ITALIA

Che significa «totem»? È il termine con cui gli Algonchini, una tribù pellerossa del Nord America, indicavano il proprio antenato mitico, il simbolo della propria gente. A un proprio totem, in genere un animale, facevano riferimento molte genti dell'antichità. Così in origine **il vitello era il totem di Corfinio**, città osca della Campania pre-greca e pre-romana.

Ciò spiega come mai il suo antico nome fosse **Viteliu** (*Vitluf* in umbro; *Vitulus* in latino). Ma, come si può facilmente capire, in un'epoca in cui la comunicazione orale era quasi esclusiva, i termini con cui erano indicati i suoi abitanti – *Witaloi* e altri affini (tutte ipotesi proposte dai linguisti) – presto si diffusero per indicare prima le genti campane, poi quelle del nostro Meridione; infine le popolazioni di tutta la Penisola. Significativo è il fatto che *Corfinio-Viteliu* fosse la capitale dei popoli *Italo-Italici* che nel 90-88 a.C. si allearono contro Roma nella cosiddetta «Guerra sociale». In quell'occasione coniarono una moneta comune tra tutti gli alleati, molto bella (vedi *figura in alto*), in cui **compare per la prima volta il nome Italia**. Esso era sovrapposto a un magnifico viso di donna, coronato da alloro, che rappresentava niente-



Denario in argento coniato durante la Guerra sociale contro Roma (90-88 a.C.): su questa moneta per la prima volta compare il nome Italia, riferibile all'omonima dea.

meno che la dea Italia, simbolo supremo e fulcro addirittura divinizzato della loro alleanza.

L'appellativo «Italia» non si è instaurato facilmente e stabilmente per indicare l'intero nostro Paese. Infatti nell'antichità dovette confrontarsi con quello di «**Enotria**» (**Terra del vino**), ma poi prevalse e si diffuse in epoca romana. Nel Medioevo venne spesso sostituito da quello barbarico di «**Longobardia**» o «**Lombardia**», che si mostrò però più debole di quello analogo, «Francia», pure barbarico, che poi in quella regione prevalse. Nell'antica Gallia, infatti, si erano installati stabilmente i Franchi, come da noi i Longobardi, che non lasciarono mai il nostro Paese, a differenza di Goti, Vandali e Burgundi che passarono più fugacemente nella Penisola.

cemente nella Penisola.

Alla fine, da noi il prestigio originario di Roma, poi seguito da quello del Papato, permise al **nome «Italia»** di riaffiorare e predominare.

Ma, forse, è ancora un po' traballante... In epoca recente, infatti, qualcuno propose di frantumare il Paese assegnando al cocco principale il nome di «Padania», offuscando quello, divino, della **dea Italia**.

L'URO SEMIDOMESTICO RIMASE ENTRO I CONFINI DELLA MESOPOTAMIA

Il processo fu naturalmente lungo: occorsero infatti oltre mille anni. Ma, generazione dopo generazione, la specie selvatica si modificò in quella domestica, di minore dimensione e meno aggressiva, specialmente le femmine. I maschi, però, non modificarono di molto la loro natura selvatica e combattiva. Così, nel corso di questo lungo periodo, l'uro semidomestico rimase confinato nelle aree della Mesopotamia. Nelle zone limitrofe, infatti, gli agricoltori seminomadi non avevano interesse a occuparsi di animali tanto problematici da accudire: molto meglio pecore e capre che li seguivano docilmente nei loro continui spostamenti.

I BOVINI DOMESTICI VERSO OCCIDENTE

Nel VII millennio a.C., quando in Mesopotamia si completò il processo di domesticazione, i bovini domestici erano pronti, pur con le opportune cautele, a essere accolti dagli agricoltori, ancora seminomadi, delle aree circostanti. L'uro si era trasformato in un animale di minore dimensione e le femmine, ubbidienti e docili, erano disponibili a farsi mungere. I tori, necessari per la riproduzione, dovevano invece essere tenuti sotto stretto controllo, tanto che i giovani maschi in eccesso venivano macellati prima che potessero divenire aggressivi.

Giunti a questo punto, nel corso del VII millennio a.C. i bovini iniziarono a essere introdotti in tutta l'Anatolia, nell'Europa me-

ridionale e in quella settentrionale, adattandosi allo stile di vita itinerante degli agricoltori primitivi. L'acquisizione fu premiante: il loro allevamento infatti forniva ulteriori risorse ai nostri progenitori, in particolare carne e latte, ma anche pellame e cuoio, ossa e corna per fabbricare utensili. Fu così che, per millenni, i bovini si aggiunsero a pecore e capre nella valorizzazione delle terre a pascolo non utilmente coltivabili con i cereali, e anche per la possibilità di trasformare le stoppie dei cereali di cui si alimentavano in prodotti proteici di grande valore nutrizionale.

PRONTI PER LA RIVOLUZIONE DELL'ARATRO E DEL CARRO

Come vedremo nel prossimo numero di *Origine*, tra il V e il IV millennio a.C., sempre in ambito mesopotamico fu messo a punto l'aratro per lavorare il terreno. La forza di trazione animale per l'aratura divenne quindi uno strumento prioritario, una risorsa preziosa: inizialmente furono impiegati i maschi castrati di ovicapri, montoni e caproni, ma poi le vacche e soprattutto i buoi, ovvero i maschi di bovino castrati e resi così tranquilli e ubbidienti (insomma, il «pio» bove), divennero rapidamente il principale «motore» animale per l'aratura e il traino di slitte e carri.

Osvaldo Failla, Claudio Failla, Gaetano Forni

Museo lombardo di storia dell'agricoltura

Facoltà di agraria, Università degli studi di Milano